

CONVERSAZIONE CON

Wilma Tabacco, tra le prime artiste italo-australiane a combattere contro gli stereotipi di cultura e genere. Dopo circa trent'anni, ha alle spalle oltre duecento mostre personali e collettive

di **Benedetta Ferrara**

Mi perdo in corridoi stretti, tra telai protetti da involucri di plastica, mi fanno silenziosamente strada verso una stanza dal soffitto straordinariamente alto, circondato da finestre longilinee; ad accogliermi il profumo di pittura, il disordine che dà vita all'ispirazione creativa, il suo sorriso ospitale.

Mi riceve nel suo studio d'arte, Wilma Tabacco, sulle spalle porta ormai il peso di oltre duecento mostre collettive, a livello nazionale e internazionale, e ben 38 mostre personali. Prima ancora, una laurea in economia, un master, un PhD, e poi l'insegnamento universitario, mentre i suoi lavori venivano man mano acquisiti da musei come la National Gallery of Australia e l'NGV, nonché da collezionisti privati tra gli Stati Uniti e l'Europa.

Un nome interessante, Wilma, con una lettera che non esiste nell'alfabeto italiano, lei che invece è nata a Fagnano Alto, in provincia de L'Aquila, in Abruzzo, e che vi ha vissuto per i primi quattro anni della sua vita, circondata esclusivamente da donne, mentre suo padre aveva già raggiunto il continente australiano per cercare fortuna: "Lasciò l'Italia e mia mamma era già incinta, aspettava me, ho conosciuto mio padre per la prima volta quando sono arrivata a Melbourne, ma è stato proprio lui a scegliere il mio nome di battesimo - mi racconta, sorridendo -. Durante la Seconda guerra mondiale, mio padre, un alpino, fu catturato a Creta e fu trasferito in Germania come prigioniero; per questo motivo, c'è sempre stata una battuta che ha accompagnato ogni pranzo o cena in famiglia: 'L'hai voluta chiamare così perché sicuramente in Germania hai conosciuto una ragazza tedesca', ripeteva sempre mia mamma, ridendo. È sempre stato un mito, una leggenda familiare. Oggi penso spesso che dovremmo chiedere, fare domande quando i nostri genitori sono ancora in vita, e io avrei dovuto chiedergli dell'origine del mio nome, avrei dovuto sapere il motivo di

“Mi ritornano alla mente i colori della mia infanzia: un cappotto blu con un colletto in pelliccia, una gonna color oliva e un top marrone. Erano già grande fonte d'ispirazione, nonostante non capissi, da bambina, che rappresentassero una sorta di costruito culturale che una persona può utilizzare quasi come una munizione; e quando ho cominciato a dipingere sono inconsciamente sbocciati su tela.”

quel nome strano. L'ho dato per scontato e ora non lo saprò più, ma l'ho accettato”.

Dei suoi primi giorni in Italia ricorda soltanto le colline della Valle Subequana, influenzata forse, come lei stessa ammette, dagli scatti in bianco e nero degli archivi fotografici di famiglia; ad accompagnare la sua memoria restano



A sinistra, Wilma Tabacco nel suo studio d'arte. In basso da sinistra, l'artista è insieme a sua mamma e a sua nonna paterna in Italia; nella seconda foto, da ragazza ritorna in Italia durante il periodo della vendemmia. In basso, a lavoro nel suo studio d'arte

Cercare nell'arte ciò che non si vede



invece i colori, ancora così vividi, negli anni in cui è cresciuta seguendo il grande esempio di forza delle sue donne: "Mia mamma e le mie due nonne hanno ispirato i miei grandi sogni e l'eterna ricerca di libertà - continua -. Del mio viaggio verso l'Australia, invece, ricordo di aver avuto il morbillo; mia mamma mi ha sempre raccontato di aver pianto per tutto il tempo e di esser stata in isolamento sulla nave. Più di ogni altra cosa, però, mi ritornano alla mente i colori della mia infanzia: un cappotto blu con un colletto in pelliccia, una gonna color oliva e un top marrone, un abbigliamento che trovavo meraviglioso, mentre i miei compagni di classe lo trovavano ridicolo, prendendomi continuamente in giro. Eppure, i colori erano già grande fonte d'ispirazione, nonostante non capissi, da bambina, che rappresentassero una sorta di costruito culturale che una persona può utilizzare quasi come una munizione; e quando ho cominciato a dipingere sono inconsciamente sbocciati su tela”.

Nonostante l'arte l'avesse fin da bambina intrigata, da sempre sua inconsapevole compagna - "I miei genitori avevano un negozio di generi alimentari a North Melbourne e poco distante dalla loro strada c'era un rifugiato originario della Cecoslovacchia, era un artista e durante l'estate lasciava sempre le porte aperte del suo studio. Andavo continuamente a sbirciare i suoi lavori, che erano prevalentemente d'ispirazione religiosa, ne ero spaventata, ma allo stesso tempo affascinata. Mio padre usava quell'uomo come esempio, 'Diventerai povera come lui se fai l'artista!'. La sua opposizione gentile è stata per me una spinta, mentre mia madre mi supportava silenziosamente, anche se è scomparsa molto presto”, mi racconta -, si è però laureata in



Economia, insegnando per tre anni alla Broadmeadows High School. Un viaggio in Italia per entrare in contatto con le sue radici familiari l'ha costretta, nei primi anni '80, a intraprendere finalmente il percorso artistico tanto sognato.

“Dopo la scuola d'arte, ho iniziato a insegnare alla University of Melbourne, in quello stesso periodo avevo già iniziato a lavorare ai miei progetti personali presso uno studio d'arte a Northcote che condividevo con un'amica. Era la fine degli anni '80, ci presentavamo alle mostre e guardavano le nostre opere sempre con disprezzo - spiega Tabacco -; un pomeriggio, un esperto d'arte visitò i nostri locali, aveva un appuntamento con la mia amica per valutare le sue opere, ma per raggiungere la sua stanza, doveva per forza attraversare prima il mio studio. Vide i miei lavori e chiese alla mia amica di me. Fu lui a offrirmi la mia prima mostra e da allora ho continuato senza mai fermarmi”.

Diversa, dissimile, l'arte per combattere gli stereotipi, nel corso degli anni '90 Tabacco si

è armata di pennello per esprimere uno “stato di differenza”, mentre il suo progresso artistico appare oggi come un cerchio: le linee, le forme, anche i colori, ritornano sulle sue tele in strutture e composizioni più mature. In un mondo dell'arte assetato di novità, durante il suo lungo percorso, insieme alla sua amica e collega Irene Barberis, nel 2011 ha dato anche vita alla galleria Langford 120 per ridefinire i modelli commerciali e istituzionali del settore, per poter esporre il lavoro di artisti di spicco che non hanno mai ricevuto il giusto riconoscimento.

“L'arte è un'esperienza percettiva che richiede tempo: è guardare alle linee, alle sfumature, ai suoi movimenti, per cercare ciò che non si vede.”

“Eravamo completamente pazze! - scherza, ricordando gli otto anni di lavoro in galleria -. Quel luogo ci ha dato però la possibilità di ospitare mostre straordinarie che altrimenti non avrebbero trovato spazio altrove. E poi, non esisteva un posto ben delineato per le donne d'arte: noi abbiamo sostanzialmente creato le nostre opportunità. Mio marito, ad esempio, è sempre stato di grande supporto e io ho potuto dar voce alla mia vita creativa”.

Durante i lunghi mesi di isolamento nel 2020, Wilma Tabacco è riuscita a ricostruire più di vent'anni d'arte in un archivio personale, ha partecipato a incontri online per discutere di colori e visioni, mentre 'Gold Mine', l'ultima opera a cui ha lavorato per la collettiva *Parallel Visions*, è ancora in mostra presso il Co.As.It. a Carlton.

“Mi auguro che andare al museo o in galleria possa ritornare a essere un'abitudine. L'arte è un'esperienza percettiva che richiede tempo, non è un'immagine sullo schermo di un cellulare o di un computer: è guardare alle linee, alle sfumature, ai suoi movimenti, per cercare ciò che non si vede”.

